

Il male che bagna Napoli

Avere il senso dello Stato non significa minimizzarne le deviazioni. Cosa ha fatto il centrosinistra per respingere le pulsioni corporative nelle forze di polizia?

GIAN GIACOMO MIGONE

Pier Ferdinando Casini, presidente della Camera dei deputati della Repubblica italiana, ieri ha detto: «Tutti possono sbagliare, ma non s'incrina la fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine». Com'è facilmente intuibile, ancora una volta egli si riferiva all'arresto a Napoli di otto membri della Polizia di Stato, accusati non di avere usato le maniere forti in piazza, ma di aver compiuto una retata di persone medicate al pronto soccorso, per poi sottoporle a sevizie in caserma, più o meno com'è avvenuto nel successivo G8 di Genova. Il rimprovero è implicitamente riferito ai magistrati che li hanno perseguiti. La giustizia, ci auguriamo, avrà il suo corso: saranno accertate le responsabilità degli accusati e anche l'opportunità di avere per essi disposto l'arresto. Tuttavia, ciò che oggi ci interessa è prendere in esame la cultura istituzionale manifestata dall'on. Casini - che, per la carica che riveste e per le sue radici politiche, non rappresenta certo una voce estremista della maggioranza parlamentare - ma anche la fragilità di una cultura altra e diversa dalla sua, da cui la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana, oggi più che mai, dipende. Casini parla di «errore» da parte degli accusati, dando curiosamente per scontato un qualche giudizio di colpevolezza che ancora non c'è stato. Curiosamente, per chi non di rado dà lezioni di garantismo. Tuttavia, se l'accusa, com'è attualmente formulata, dovesse essere confer-

mata da un verdetto, non di errore si tratterebbe, ma di un modo di agire incompatibile con uno Stato democratico e con quanto di meglio si è sviluppato all'interno delle stesse forze dell'ordine in questi anni; il sintomo di una cultura repressiva che sembra confermata dalle vicende genovesi che, non a caso, hanno sollevato obiezioni di non pochi governi occidentali. Se la terza carica dello Stato liquida quel comportamento come un semplice errore e, invece, denuncia il suo perseguimento giudiziario - non il comportamento stesso - come un fatto che incrina la fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine, egli stesso è subalterno ad una cultura incompatibile con la democrazia e lo Stato di diritto. Ci mancava solo il corollario di questa logica, secondo cui i panni sporchi non si laverebbero in famiglia e chi vi si oppone mancherebbe di senso dello stato e di cultura di governo. Una logica che ha avuto largo corso nel nostro Paese durante la guerra fredda che forniva generosi alibi e pretesti in questo senso. Se tanti misteri che hanno accompagnato quasi mezzo secolo di storia d'Italia sono rimasti impuniti, non è perché la logica della ragion di stato sembrava imporre il silenzio a molti di coloro che hanno governato, al punto di considerare le deviazioni all'interno della pubblica amministrazione come meritevoli di tutela? Si legga a questo proposito la coraggiosa testimonianza di Paolo Emilio Taviani. Tuttavia, la sinistra che noi siamo

minimizzerebbe anch'essa l'entità del problema se si limitasse ad una pur doverosa polemica con la mag-

gioranza responsabile di alimentare una contesa tra Magistratura e Polizia di Stato, schierandosi non a favo-

re della polizia - che deve essere e in gran parte è diversa dai denunciati e da coloro che hanno dato loro

una male intesa solidarietà - ma contro la magistratura. Dobbiamo chiederci se anche da parte nostra, quando eravamo al governo, abbiamo mancato di combattere a sufficienza questa perversione della cultura di governo e del senso dello Stato. Spesso queste espressioni (aggiungiamo pure la parola modernità) vengono usate come inviti alla moderazione o, più specificamente, ad una forma di opposizione costruttiva che non va a fondo nella critica democratica, continuamente preoccupata di non urtare le pulsioni corporative presenti all'interno della pubblica amministrazione. Per troppo tempo le forze oggi all'opposizione si sono dimenticate che il primo requisito della modernità imboccata richiede la difesa intransigente delle regole democratiche. Ne possiamo sottacere - pena la minore efficacia della nostra polemica sacrosanta ma tardiva - che i fatti di Napoli, contrariamente a quelli di Genova, si sono verificati con il centrosinistra al governo. Che cosa è stato fatto per combattere preventivamente la cultura di cui sono espressione? In che modo sono stati affrontati e perché non sono stati denunciati alla magistratura? O, addirittura, i responsabili politici non erano sufficientemente informati? Il Parlamento ha svolto in maniera attenta il proprio ruolo di vigilanza e di indirizzo (se uso il «noi» in questo contesto, non è certo perché voglio fare la parte del compagno Amendola che faceva

l'autocritica del compagno Ingrao, secondo una battuta che aveva corso nel Pci)? Cultura di governo e senso dello Stato (democratico) non significa minimizzare le deviazioni e carezze nel senso del pelo coloro che, ai vertici della pubblica amministrazione, così vorrebbero, abbandonando al loro destino, o non sostenendo a sufficienza coloro che all'interno dell'amministrazione, che si tratti di poliziotti o di feluche, conducono una coraggiosa battaglia democratica. Un diverso atteggiamento si fonda innanzitutto su una corretta comprensione della propria storia e dei valori che, superando non poche contraddizioni, essa ha prodotto. L'affrancamento da una cultura filovietica e condizionata dai *diktat* della guerra fredda non è merito di poco conto della sinistra e, in particolare, del Pci di allora, come lo è stato, per altri settori della sinistra, la sedimentazione della lezione paoliniana, fino a sostenere la costituzione dei sindacati di polizia. La costruzione di un corpo di polizia di cittadini democratici al servizio di una cittadinanza egualmente democratica e non del potere vigente è frutto di un processo secolare che non può mai dirsi definitivamente compiuto. In un momento delicato come quello attuale, l'opposizione può offrire il suo contributo decisivo solo se consapevole dei propri errori e limiti, capace di agire in nome di quanto ha faticosamente imparato.



Lama e l'antisemitismo di sinistra

VITTORIO EMILIANI

Il tema è rovente: l'antisemitismo. Il libro è appena uscito dal Mulino, l'autore è Giorgio Israel che Stefano Jesurum definisce sul «Corriere della Sera» del 28 aprile «un rigoroso professore che insegna Storia delle Matematiche alla Sapienza», il titolo «La questione ebraica oggi». Esso, leggo sempre nell'anticipazione, rappresenta «un veemente atto di accusa che non risparmia nessuno», ovviamente nemmeno la sinistra al cui interno e sono personalmente d'accordo - non sono certo mancate, né mancano forme di antisemitismo, palese e striscian-

bino capo di Roma, Elio Toaff, dell'allora segretario generale della Cgil, Luciano Lama. A suo avviso, non abbastanza «convincente». Per questo passaggio: «neppure la guerra crudele scatenata dalle armate israeliane contro un popolo che rivendica il suo diritto, sacrosanto come il vostro, cancella in noi e nei lavoratori l'impegno contro il razzismo in ogni sua manifestazione». Quel «neppure» toglie, a suo avviso, vigore, vigore alla condanna espressa da Lama. È un'opinione. Rispettabile, ma soltanto un'opinione. Luciano Lama però si limitò a quella sola dichiarazione? No. Mi chiese di organizzare un incontro col rabbino capo di Roma, Elio Toaff, come lui uomo della Resistenza, per discutere, chiarire ad assumere impegni comuni. All'epoca dirigeva il «Messaggero» che era giornale fortemente antifascista e garantista. Fece da tramite una brava giornalista, Rina Goren, e ci vedemmo molto amichevolmente al Tempio, il 2 novembre. In forma pubblica, dal momento che il dialogo fra i due, coordinato da me da Rina Goren, sarebbe stato poi integralmente pubblicato dal nostro giornale. Così avvenne il 10 novembre. Era una pagina intera dal titolo inequivocabile: «Il rischio c'è», e riguardava l'antisemitismo. La pagina è a disposizione di chi la vuole consultare. Anche di Giorgio Israel il quale sostiene di aver assistito all'incontro. Temo che, nella foga polemica, mi ricordi bene oppure

ricordi una cosa diversa. Infatti, al confronto da me citato e consacrato in quel paginone eravamo in quattro soltanto: Lama, Toaff, Goren ed io. All'inizio, Luciano Lama volle fare una precisazione ancor oggi importante: «Quella bara era diretta a noi segretari generali della Federazione unitaria, visto che c'era la nostra effigie disegnata sopra, ed è arrivata sino al palco degli oratori. Ma la fermata intermedia alla Sinagoga è l'indicazione di una presenza, anche se assolutamente minoritaria, tuttavia pur sempre una presenza che occorre sradicare se non vogliamo che diventi pericolosa». E più oltre: «L'antisemitismo va combattuto subito e con estrema decisione». Dovunque, nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche. Elio Toaff parlò poi del sionismo, dell'ignoranza diffusa su di esso, da cui nasceva una vera e propria «criminalizzazione». Lama ne convenne senza esitazione e chiarì che mai la Cgil, pur venendo a ciò sollecitata in sede di Federazione Sindacale Mondiale, aveva «preso una posizione di condanna del sionismo». «Non abbiamo confuso un movimento culturale e nazionale con la politica di un governo al potere, per un certo periodo, in Israele». Toaff convenne su possibili «eccessi di sensibilità» del mondo ebraico, giustificati però dalla crisi politica in atto. E Lama fu d'accordo: chi ha subito «i forni e i roghi non può che stare all'erta». Personalmente, aggiunse, «faccio fatica a considera-

re gli ebrei una minoranza. Sono, al di là della diversità religiosa, una componente organica del nostro popolo. Basta ricordare il loro contributo alla cultura, alla storia». E pose il problema, molto sentito da Toaff, di una «effettiva uguaglianza fra tutte le religioni. Si tratta di una garanzia costituzionale che deve essere realizzata». Il rabbino capo di Roma volle anche ricordare come erano affollate le sue conferenze sugli italiani ebrei, con «un pubblico fortissimo, affamato di notizie che purtroppo non trovano da nessuna parte». Insieme, i due si accordarono per un programma di iniziative che diffondessero una vera, laica conoscenza della storia dell'ebraismo, nelle scuole e anche nelle fabbriche. Un programma che resta quanto mai attuale, vent'anni dopo. Forse più attuale che mai. Questo era Luciano Lama, al di là di un «neppure» che non può bastare ad appicciare su quel riformista coraggioso (uno dei più minacciati dal terrorismo, di destra e di sinistra) una etichetta di ambiguità in materia di antisemitismo. E poi, lo lasci dire a Israel a chi, come me, non ha mai nascosto le proprie critiche ai palestinesi e ad una sinistra spesso fideistica-filo-palestinese: per non essere qualificati come antisemiti, mi auguro che non si debba appropinquare la politica di Sharon, che si possa, insomma, anche dissentire.

Loro sono fuori dall'incubo

Basta l'inconcepibile comportamento del sindaco di Trieste che fa finta di non sapere niente della immensa tragedia della Shoah. E nella sua deliberata cancellazione del senso e del contesto degli eventi, insulta anche le vittime delle foibe, trascinandole in indecenti litigate. L'intervento del presidente della Repubblica, che deve andare in quella città e dire: «queste alterazioni della storia non sono ammesse e non sono possibili», ci dice la gravità di quello che ordinariamente accade oggi in Italia. Qui la destra non vuole saperne di riconoscere il senso della guerra di Liberazione che vuol dire fine del fascismo e nascita della libertà e della democrazia. Qui, cambiando i nomi delle strade e delle piazze, piazzando filo fascisti alla Rai e tornando a celebrare lugubri riti a Predappio e nei cimiteri di Salò, si spostano tutti i riferimenti. Si nega il confine che divide il mondo, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Prima e dopo la dittatura razzista. Cancellando quel confine, la navicella Italia sbanda nel vuoto e nel peggio. L'antifascismo non è, come ti fanno credere, una opzione dell'alternanza. È il fondamento dell'Europa. E ciò che ha guidato 80 francesi su cento, nelle elezioni di ieri.

segue dalla prima

Fra poco i francesi si chiederanno chi governerà la Francia, ovvero come votare alle elezioni politiche di giugno. Destra e sinistra democratica dovranno tornare a confrontarsi. Ma la prova che hanno superato oggi non è da poco. Votando insieme contro Le Pen hanno dichiarato pubblicamente il legame democratico nato dalla Resistenza e il riconoscimento reciproco. I comunisti di cui Berlusconi parla ogni giorno con sdegno come se lui, invece di costruire Milano Due, avesse impiegato la sua giovinezza a liberare l'Italia, sono gli elettori essenziali e graditi di Jacques Chirac, insieme ai socialisti, a tutta la sinistra, a tutti i moderati, a tutta la destra, uniti da un impegno tenacemente ripetuto: non siamo fascisti e col fascismo noi, tutti, elettori di oggi, non abbiamo e non vogliamo avere niente a che fare. Non col fascismo e non col razzismo. Ogni frase di Bossi e di Berghelzo, e il fastidio che il ministro italiano della Giustizia Castelli dimostra per la definizione europea delle parole «xenofobia» e «razzismo», sono state ieri cancellate e respinte dal voto dei francesi di destra e di sinistra. Le Pen, il perfetto corrispondente della Lega Nord, partito secessionista che in Italia controlla tre ministeri chiave, è stato stroncato dal voto francese. Resta una domanda, e il carico di preoccupazione e tensione che porta. Perché, al primo turno, Le Pen ha vinto soprattutto contro la sinistra, contro il go-

verno socialista di Jospin? Si faranno avanti gli esperti dei flussi elettorali, ci diranno della frammentazione a sinistra. Giusto. Ma c'è da domandarsi se Jospin, che pure ha ben governato, per consenso diffuso di quasi tutti i commentatori del suo Paese, non abbia perso da solo, non sia stato l'avversario di se stesso. Può un senso disperato di solitudine suggerire di disertare le urne, o addirittura di votare il peggior nemico per vendicarsi dell'abbandono? Il sistema bipolare non è un passaggio di misurini elettorali da una parte all'altra, con dentro un tanto di voti di qui e un tanto di voti di là. E un alzarsi e scontrarsi forte, e a volte tempestoso, di pressioni, pulsioni e paure, nel quale i discorsi sottovoce non si sentono. Non è una questione di toni nel senso conversativo della parola. È la capacità di occupare con fermezza e autorevolezza uno spazio nel quale chi ti elegge non si sente solo, non teme di essere abbandonato, sa che non sarà inerme, capisce che il partito e il leader in cui ha fiducia non sono andati via, non sono distratti, non sono occupati in un convegno, non stanno disputando di altre cose tra loro, in un altro posto che non sia qui, adesso e con me. Le elezioni di giugno risponderanno a queste domande. La risposta dirà qualcosa anche a noi, che abbiamo sindaci fascisti e ministri della Lega e non possiamo contentarci di dire: «fortunata la Francia».

Furio Colombo

cara unità...

La pubblicità e la cultura no-logo

Marco Gabbas, Nuoro

Cara Unità, sono un abituale lettore del vostro giornale e non ho potuto fare a meno di notare sull'ultima pagina di «Unità» di mercoledì 1 maggio una pubblicità a tutta pagina alla catena di fast-food McDonald's a colori. Mi sono stupito che un giornale così attento ai temi del consumo critico abbia prestato le sue pagine alla McDonald's. Ho letto infatti sulla «Guida al Consumo Critico e al Boicottaggio» edita dal movimento «Gocce di Giustizia» che la McDonald's alleva i suoi animali in allevamenti intensivi, strappati tramite massicci abbattimenti arborei alla foresta pluviale, in condizioni non certo dignitose per gli animali cresciuti con mangimi di pessima qualità e gonfi di antibiotici. Inoltre gli alimenti hanno un altissimo apporto di grassi e sono poveri di fibre. Questo spiega l'accoppiata con la Coca Cola: questa bevanda (che contiene l'equivalente di 8 zollette di zucchero in un bicchiere) addolcisce il palato stimolando ad un pasto ricco di grassi (non a caso ci sono sospetti su presunti danni cerebrali e ai feti delle donne incinte). C'è da dire che neanche la Coca Cola scherza con la sua fama di sfruttamento del

lavoro e di privatizzazione della rete idrica mondiale. Come se non bastasse la pubblicità parla della dichiarazione «autentica» di una dipendente immigrata che elogia come un salvatore la catena di fast-food piena di vantaggi, serietà e impegno sociale. Questo quando la McDonald's attua una politica anti-sindacale, licenziando chiunque tenti di opporre resistenza: i suoi dipendenti sono un esercito di precari sfruttati e malpagati. In Francia e in Germania è stata indagata in scandali di corruzione sindacale in cui diversi dirigenti sono stati arrestati. Oggi Montreal è l'unica città del Nord America che abbia un McDonald's sindacalizzato e non ci è voluto poco per riuscirci. La McDonald's non si è fatta scrupoli in passato a chiudere locali che stavano per essere ispezionati da commissioni d'inchiesta e servendosi di giovani precari non paga i contributi riservati ai dipendenti più anziani («No Logo», Naomi Klein). A questi volete dare le vostre pagine, voi che vi siete battuti anche in difesa dell'art.18? Spero che in futuro sarete più selettivi.

La lotta al lavoro nero non interessa agli industriali

Luigi Curioni

Tremonti ha già fallito nel suo tentativo di fare emergere il lavoro nero, ma il problema rimane e sembra irrisolvibile se non coinvolgendo le autorità amministrative locali che ben conoscono gli insediamenti produttivi irregolari sul loro territorio ma ben si guardano dall'ostacolarle per evitare crisi sociali. E se è vero che il fenomeno è concentrato al Sud

non c'è neppure da sperare che qualche industriale del Nord si faccia convincere a suon di incentivi a subentrare al collega «sommerso»: vediamo che quelli del Nord hanno già scelto i Balcani dove non c'è nessuna legge, sindacale o ambientale che sia. In più il lavoro nero non è solo nell'interesse del datore di lavoro, ma spesso anche del lavoratore che non paga alcuna tassa o addirittura gode del sussidio di disoccupazione. Se sono vere le statistiche che valutano al 27% il reddito del prodotto in nero, anche ammesso che in questa percentuale sia compreso il prodotto del doppio lavoro, il problema del sommerso è di una rilevanza sociale che va risolto.

Il telegiornale in tempo di regime

Gabriella

Cara unità, sono vissuta durante 5 anni nella Spagna franchista e spesso mentre vedevo il telegiornale pensavo: ma qui, non succede proprio niente? Sembrava che si parlasse di tutto: calcio, spettacoli, tempo, vita e fatti su personaggi famosi, ma dei problemi del paese poco o niente. Mi correggo, spesso si parlava, positivamente, di Franco e c'era anche un po' di cronaca nera: incidenti d'auto... Sembrava di essere in un altro mondo. Italia: domenica 5 maggio, ho visto il tg (Rai1) delle 13:30. Le notizie sono state date con quest'ordine: calcio, elezioni in Francia, maltempo, il papa ad Ischia: 17 minuti; Palestina ed Arafat: 3 minuti; inchiesta di

Napoli e difesa delle forze dell'ordine da parte di Casini: 2 minuti; cronaca nera, Codice stradale e targhe motorini, particolari buffi su Bush e collaboratori, la Regina Madre e l'eredità lasciata, di nuovo un po' di calcio, la trasmissione di Fiorello, e per finire la presentazione del film; a questo punto erano le 13:59 e che così finiva il telegiornale. Mi sembrava di non essere in Italia. PS: grazie a tutti voi per il bel giornale che fate!

Ma come si parla a sinistra?

Renato Santoro

Da affezionato lettore dell'Unità ieri ho provato una pena indicibile trovare due volte nello stesso giornale due termini quali «Information day» e «Mezzogiorno day» che sono degni della prosa del partito azienda attualmente al governo. La sinistra dovrebbe essere sinistra anche nello stile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»